

10 MAGGIO 1973
ORE 13,30

« PROBLEMI ATTUALI DEGLI
OPERATORI ECONOMICI »

Relatore :
Dott. Giuseppe Virga

Presiede: Prof. Avv. Tommaso Mirabella.

Soci presenti: N. 41 (*elenco nominativo alla fine della comunicazione*).

Percentuale di presenza: 40 %.

Invitato: Ing. Emilio Aiovalasit - Presidente Associazione Provinciale Industriali di Palermo (Ospite del Dr. Dragotta).

Il Presidente, Prof. Avv. Tommaso Mirabella, dopo aver porto il suo più cordiale saluto ai presenti tutti, dà la parola al Dott. Virga il quale riferirà su un tema di particolare interesse e attualità: « *Problemi attuali degli operatori economici* ».

Iniziando queste note su quelli che (con le mie visioni e con le mie esperienze) sono i problemi che attualmente travagliano gli operatori economici, ritengo doveroso precisare che terrò presenti soltanto i problemi degli operatori che svolgono, prevalentemente, una attività imprenditoriale.

Detto ciò, passo ad analizzare la struttura economica del nostro Paese, dove agiscono gli imprenditori italiani; i quali sono ancora ben lontani, nel complesso, dalla situazione delineata da alcuni studiosi contempora-

nei, come il Galbraith, per gli Stati Uniti e per qualche altro Paese industriale.

In altri termini, il nostro sistema non è ancora da considerare in termini di « tecnostruttura » o di grandi coalizioni, essendo caratterizzato ancora da molte e piccole imprese a struttura piramidale, dove appunto prevale la figura dell'imprenditore, del tipo rappresentato dal « manifatturiere » degli economisti classici; questi tipi di imprese vengono definite personali, e hanno un loro preciso ruolo nel contesto economico del nostro Paese, accanto alle complesse tecnostrutture multinazionali.

Queste imprese personali, in genere, si sono sviluppate nell'arco di alcuni anni, al massimo decenni, per l'opera dell'imprenditore privato, che si è dedicato con il massimo impegno alla sua azienda; nella quale ha rischiato i suoi risparmi e quelli della propria famiglia; che nella stessa impresa ha reinvestito la maggior parte dei proventi e che soprattutto ha sentito la propria impresa come una creatura viva, la quale non fosse soltanto la fonte del proprio guadagno, ma anche e soprattutto qualche cosa del cui « avvenire » si sentisse esso stesso un artefice insostituibile.

Naturalmente nell'impresa personale non c'è soltanto l'imprenditore che la dirige, ma ci sono anche e soprattutto, i vari collaboratori che partecipano direttamente alla vita di essa.

Un problema che riveste notevole peso in questo tipo di azienda è quello dei rapporti fra le « persone » (non fra unità) che vivono nell'azienda e della azienda; sono infatti questi rapporti a costituire l'elemento più qualificante di una impresa che si voglia definire personale. Alla base di questi rapporti fra persone è sempre vivo il problema della partecipazione. Esso si pone con aspetti a volte costruttivi e a volte, e più spesso, gravemente distruttivi, nei confronti delle istituzioni, dei centri decisionali e delle stesse strutture.

Indubbiamente il problema delle partecipazioni è fra i più importanti che si pongono agli imprenditori. Il difficile sta nel contemperare forme adeguate di partecipazione ad esigenze altrettanto essenziali per la vita dell'impresa.

Un ulteriore problema che affiora dall'esame dell'impresa personale è quello della loro adattabilità o meglio della loro capacità di aggiornamento tecnico, organizzativo e dimensionale.

Dall'esame di questo aspetto risulta evidente che appunto la loro adattabilità organizzativa e la loro elasticità costituiscono un loro punto innegabile di forza.

Infatti, il carattere personale dell'impresa valorizza e stimola le capacità di fantasia, di adattamento, di realizzazione di ogni nuova e notevole occasione che tecnica e mercato offrono. Ed è qui che la funzione decisionale dell'operatore-imprenditore trova la sua più eminente espressione.

Problema particolarmente grave per gli imprenditori e per le imprese personali che essi gestiscono, è quello del finanziamento. Le necessità di adeguarsi, di meccanizzarsi, di automatizzarsi, implica investimenti cospicui. L'aumento dei costi richiede un volume crescente di mezzi finanziari per le scorte ed i crediti ai clienti. Tradizionalmente, l'impresa personale ha fatto fronte a queste esigenze con l'autofinanziamento; ma ciò fino a quando il reddito d'impresa si è mantenuto su livelli ragionevoli, da consentire di reinvestire circa il 50 % del reddito realizzato, mentre il restante 50 % era distribuito ai partecipanti che lo facevano, in parte, affluire nell'azienda, sotto forma di aumento di capitale o di finanziamento corrente.

Ma quando il reddito gestionale è sceso al di sotto di certi livelli si è dovuto ricorrere al mercato del credito. Si è dovuto ricorrere, sempre più spesso, all'indebitamento monetario, mentre il costo del denaro tendeva a salire e le crisi di redditività rendevano problematica la possibilità di remunerazione e di rimborso dei capitali presi a prestito. Di converso gli Istituti di credito hanno dovuto rendere più severe le proprie valutazioni e cautele, e spesso hanno richiesto garanzie personali, non sempre confacenti con il principio della libera e disponibile responsabilità fidejussoria. Quindi si è dovuto ricorrere ai finanziamenti agevolati a medio termine, con la conseguente rinuncia alla indipendenza finanziaria.

E' opportuno qui sottolineare che l'equilibrio economico, la redditività e la conseguente possibilità di finanziamento dell'impresa personale non solo problemi che interessano soltanto la sete di guadagno e di potere dell'imprenditore: sono problemi che interessano e condizionano la possibilità stessa di sopravvivenza e di sviluppo del sistema economico e nazionale.

Problema attuale ed importante è quello della posizione dell'impresa personale nei confronti della programmazione nazionale.

E' doveroso ricordare il notevole interesse e spirito di collaborazione con cui gli imprenditori italiani seguono lo sviluppo e la realizzazione di una seria ed armonica programmazione economica. Però tale sviluppo fino ad oggi non può considerarsi soddisfacente.

Fino ad oggi troppe incertezze e troppe ombre gravano ancora sulla natura e la funzione stessa della programmazione economica. Gli imprenditori hanno collaborato attivamente alla sua messa a punto ed al suo aggiornamento.

Capitoli essenziali del piano sono quelli riguardanti l'occupazione e gli investimenti, rispetto ai quali le imprese sono soggetti attivi, ma non determinanti, proprio per la loro natura. Infatti la loro capacità e possibilità di investire e di occupare è da considerare più come componente risultante che determinante del processo di programmazione. E ciò si verifica tenendo presente che la impresa personale, pur rappresentando la maggioranza dell'economia del Paese, è sostanzialmente e per sua natura condizionata da due componenti, assai più forti e determinanti di essa: il mercato ed il comportamento dei grossi complessi industriali anonimi, di cui essa è fornitrice e spesso sussidiaria. Pertanto, pensare che questo 70-75 % dell'industria italiana, frazionata in una miriade di imprese personali, operanti in settori diversi, possa condizionare i consumi; o che possa prescindere dai programmi e dalle prospettive dei gruppi multinazionali è ipotesi del tutto priva di fondamento.

Non sempre ci si rende conto della circostanza che l'impresa che vive all'interno di una comunità costituisce, già da sé, un modello organizzativo ed un punto di riferimento anche culturale; e quindi non soltanto una occasione di lavoro ed una fonte di reddito.

Assai meno, molto spesso, si valuta l'influsso che l'impresa può esercitare sull'ambiente circostante.

Pertanto gli imprenditori hanno un preciso ruolo, quello di accentuare con manifestazioni concrete, una immagine non mercantile ed utilitaristica, ma portatrice di valori, non solo produttivistici e consumistici, ma soprattutto morali e sociali. Essi si compendiano nella volontà di creare ed intraprendere, di rinunciare ad eventuali privilegi e rendite parassitarie nell'interesse di tutti; soprattutto nella volontà di contribuire alla risoluzione dei problemi della collettività.

A questo punto non si può non riconoscere che il mestiere dell'imprenditore personale è uno dei più duri e dei più difficili, specie date le circostanze attuali.

Va precisato che esso è così difficile proprio perché non esige eccellenza in nessuno dei suoi molteplici aspetti, ma richiede sufficienza in tutti.

Il grande valore dell'imprenditoria è che essa costituisce banco di prova unico nei confronti di questa capacità. Se si sbaglia, se si risulta inadeguati o insufficienti, si fallisce.

Guai, però, se si creasse nel nostro Paese una situazione per cui non fosse possibile mancare come imprenditori: si rinunciarebbe ad uno stimolo di progresso e di efficienza difficilmente sostituibile; si perderebbe quel senso di rischio e di responsabilità che costituisce giustificazione della funzione imprenditoriale; si burocratizzerebbe l'impresa con tutte le conseguenze che notoriamente accompagnano, nella fattispecie, tale tipo di organizzazione.

Sappiamo, infatti, che è proprio attraverso il fisiologico scomparire di imprese inefficienti ed il sorgere di imprese nuove e migliori che si alimenta il ricambio fra le classi sociali, che è la linfa vitale di qualsiasi società giovane e progressiva.

Purtroppo, nel nostro sistema economico, le possibilità di successo e di competitività in termini economici di una iniziativa imprenditoriale, restano spesso condizionati dai problemi sociali connessi con la cessazione di una attività produttiva.

La grande finanziaria promozionale italiana, l'I.R.I., ed in termini più accentuati la siciliana ESPI, tendono a tenere artificiosamente in vita aziende senza alcuna prospettiva di risanamento; consumando, in un malinteso tentativo di intervento sociale, pubbliche risorse che se investite in nuove e ben scelte iniziative potrebbero vivificare la nostra economia, risolvendo a monte i problemi sociali, che non si riesce a risolvere con gli attuali sistemi.

Esempio significativo abbiamo avuto in questi ultimi mesi con la ristrutturazione della Montedison, che abolendo i « rami secchi » ha potuto presentare agli azionisti in pareggio il bilancio del 1972, con prospettive di rilancio che fanno bene sperare per tutta l'economia nazionale.

Il volere tenere caparbiamente in vita, con dispersione di pubblico denaro, aziende in dissesto, comporta anche un disagio per le aziende sane private e pubbliche in termini di concorrenza distorta e per i facili confronti che vengono fatti fra le prestazioni richieste in una azienda bene organizzata e l'inattività operante in quelle in dissesto, o fra la facile politica salariale praticata fra le aziende pubbliche e quella più accorta (con gli occhi rivolti al problema costi-ricavi) delle aziende private.

L'imprenditore italiano deve fare anche i conti sia per quanto attiene ai ricavi interni, che alla concorrenza internazionale, con l'incidenza dei costi parassitari sui costi di produzione: e sul termine parassitario bisogna, una volta per tutte, chiarire che il profitto di impresa è l'insostituibile lievito che accrescendo le dimensioni dell'azienda costituisce la premessa necessaria per aumentare il reddito di tutta la collettività.

In termini parassitari noi invece vediamo:

— l'altissimo costo dei servizi sociali, che aumentano spaventosamente i costi aziendali, rendendo dei servizi che sono giustamente ritenuti inadeguati e creando malessere sociale;

— la inefficienza dell'apparato statale, che non riesce ad assicurare ai cittadini nè sicurezza, nè ordine, nè buona amministrazione, nè decenti servizi, creando così giustificati malcontenti e spinte riformatrici che si spostano dalla critica agli strumenti, ad ansie di riforme;

— il monopolio sindacale e la mancata regolamentazione di quanto la carta costituzionale prevede in materia di lavoro; il che ha fatto rapidamente deteriorare il concetto di prestazione lavorativa, trasformando il prestatore d'opera italiano in una specie di mito, del quale tutti parlano, del quale tutti si arrogano il diritto di rappresentare gli interessi e si fanno portatori delle sue presunte istanze.

Il che, per i più deboli, per i più facilonosi viene a significare il diritto ad una retribuzione sempre più alta per prestazioni sempre più ridotte. Gli scioperi, l'assenteismo, i ponti sono le inevitabili conseguenze sindacali ed è a queste forme parassitarie che si devono i guasti della nostra economia ed è a queste forme parassitarie che si deve por mano, se si vuole cominciare la ricostruzione economica del nostro Paese.

L'imprenditore siciliano, in un contesto tanto difficile e di così rapida evoluzione, si trova a dovere affrontare particolari difficoltà per svariati motivi, fra i quali mi pare emergente la posizione periferica della Sicilia, non solo rispetto ai centri finanziari e industriali del Centro Europa, ma perfino rispetto alle zone depresse del Centro Sud italiano. Tale posizione, oltre che accrescere i costi dei trasporti, degli impianti, delle materie prime e delle merci lavorate, oltre che rendere più onerosi i collegamenti ed i contatti in termini di tempo e di spesa, fa mancare alle iniziative isolate il supporto delle attività affini e complementari e delle strutture che rendono agile una iniziativa localizzata nelle aree sviluppate e costringono le nostre attività in ingenti investimenti, in scorte, pezzi di ricambio, magazzino, ecc. E, d'altra parte, il mercato delle nostre industrie difficilmente riesce a valicare i confini regionali, costringendo così le dimensioni di impresa in limiti molto al di sotto di quelli ottimali, il che, in termini di competitività, finisce per ridurre il reddito di impresa, cosa questa che rende insignificante la formazione di capitale nella nostra Regione.

Il Presidente, dopo aver ascoltato la comunicazione del Dott. Virga e gli intervenuti Comm. Platania e Ing. Ajovalasit, conclude affermando che sia dal punto di vista delle esperienze vissute, sia dal punto di vista di quelli che sono i principi dottrinari di Politica economica più recenti, questo contemperamento dell'iniziativa individuale con l'iniziativa collettiva è ribadito e riaffermato con quella apertura — cui faceva riferimento il Dott. Virga — di carattere sociale, che non si deve limitare soltanto ad una espressione demagogica, ma deve essere qualcosa di veramente sentito, così come sentita deve essere, nell'ambito comunitario, la collaborazione tra coloro destinati a vivere con la famiglia nello stesso ambiente di lavoro.

Un ringraziamento per tutti coloro che hanno dato un apporto all'odierna, interessante discussione e, quindi, chiusura.

Ascione, Avola, Azzarello, Barbagallo Sangiorgi, Benfratello, Bertorelle, Borsellino, Capuano, Di Giovanni C., Dragotta, Giuffrè L., Gulì C., Gulì G., Gullo, Loffredo, Massaro, Mirabella G., Mirabella T., Pallme Konig, Pansini, Paparopoli, Parlato Alfonso, Pavone Macaluso, Persico, Piscitello, Platania, Puleo, Rezoagli, Romano, Ruggieri S., Salvia De Stefani, Schifani, Sciandrello, Steven, Sergio, Sottineri, Tavella, Teresi G., Vaccaro Todaro, Varvaro, Virga G.